

Rassegna Stampa

di Venerdì 27 febbraio 2026



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
38	Italia Oggi	27/02/2026	<i>Immobili nei PPP, valore non oltre i lavori</i>	3
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
1+3	Il Sole 24 Ore	27/02/2026	<i>Edilizia, sanatorie e condoni sprint (G.Latour)</i>	4
9	Italia Oggi	27/02/2026	<i>In Italia sono in costruzione 60 ospedali per 10 mld (F.Merli)</i>	6
3	Il Sole 24 Ore	27/02/2026	<i>Un nuovo glossario del mattone libero sui lavori senza permesso (G.Latour)</i>	7
38	Italia Oggi	27/02/2026	<i>I lotti a tutela della concorrenza (A.Mascolini)</i>	8
Rubrica Information and communication technology (ICT)				
32	Italia Oggi	27/02/2026	<i>La competenza batte l' algoritmo (E.Vannicola)</i>	9
Rubrica Imprese				
1+17	Il Sole 24 Ore	27/02/2026	<i>Ex Ilva, stop dal Tribunale di Milano: "Rischi per la salute" (D.Palmiotti)</i>	11
Rubrica Previdenza professionisti				
1+40	Il Sole 24 Ore	27/02/2026	<i>Visto di conformita' senza controlli, sequestro per i beni del professionista (P.Maciocchi)</i>	13
24	Italia Oggi	27/02/2026	<i>Professioni alle regioni, dai medici un secco no</i>	14
38	Il Sole 24 Ore	27/02/2026	<i>Aggregazioni professionali, gli impatti della riforma fiscale</i>	15
31	Italia Oggi	27/02/2026	<i>Commercialisti ben distinti dai profili non ordinistici (S.D'alessio)</i>	16
38	Italia Oggi	27/02/2026	<i>Segreti tecnici, per negare l'accesso serve un motivo</i>	17
Rubrica Economia				
11	Italia Oggi	27/02/2026	<i>Int. a A.Gozzi: E' l'Europa che strozza l'acciaio (P.Rossetti)</i>	18
Rubrica Energia				
17/18	Il Sole 24 Ore	27/02/2026	<i>Rinnovabili, crollo delle autorizzazioni in Italia (S.Deganello)</i>	20
45	Corriere della Sera	27/02/2026	<i>Energia, l'alleanza di Proxima Fusione nucleare con l'industria (F.Bertolino)</i>	22
Rubrica Professionisti				
31	Italia Oggi	27/02/2026	<i>Farmacisti, formazione finanziata</i>	23
Rubrica Pubblica Amministrazione				
3	Il Sole 24 Ore	27/02/2026	<i>Dopo la frenata del Mit rientra nel testo l'intesa con le Regioni (G.Latour)</i>	24
1+30	Italia Oggi	27/02/2026	<i>Cosa prevede il decreto del ministro Giuli che estende il compenso per copia privata allo spazio di (M.Dani)</i>	25



Immobili nei PPP, valore non oltre i lavori

E' illegittimo prevedere, da parte di un'amministrazione, la cessione di un immobile a un privato come corrispettivo in un PPP se il valore dell'immobile supera i costi di realizzazione dei lavori.

Lo precisa l'Anac nel parere del 3/2/2026, n. 57 su richiesta di un ente locale che intendeva prevedere in un PPP con un privato per la realizzazione di un'opera pubblica il trasferimento, quale corrispettivo, della proprietà di un terreno per lo sviluppo privato dell'area tramite la costruzione di albergo e residenze.

Il punto era avere conferma che l'operazione potesse comunque essere definita e inquadrata giuridicamente come partenariato pubblico privato anche se mancava un contratto di concessione e quindi si era in presenza di una remunerazione "mista" in favore del comune che includeva sia la realizzazione dell'opera da parte del privato, con annessi interventi migliorativi, sia il riconoscimento in suo favore di una quota dell'utile di vendita degli appartamenti realizzati sul terreno ceduto, senza quindi un termine di retrocessione degli immobili (appartamenti/albergo) realizzati sul terreno ceduto.

La fattispecie viene inquadrata dall'Anac nell'ambito della disciplina prevista dal codice appalti (d. lgs. 36/2023) all'articolo 202 ove si ammette la previsione a titolo di corrispettivo del trasferimento all'operatore economico o a terzi da lui indicati, nel caso in cui vi abbia interesse, della proprietà di beni immobili dell'ente concedente già indicati nel programma triennale per i lavori o nell'avviso di preinformazione per servizi e forniture.

Citando la relazione al codice appalti Anac sottolinea fra le altre cose come si

"la traslazione del diritto dominicale integra il corrispettivo da versare all'operatore" e che a fronte di tale trasferimento occorre "la prestazione di idonea garanzia da parte del privato che fruisce di tale beneficium".

La norma riproduce nella sostanza, rendendole più snelle, le previsioni contenute nel D.lgs. 50/2016, rimettendo all'autonomia dell'ente concedente da esercitare anche sulla base dei bandi-tipo dell'Anac e dei contratti-tipo del DIPE - la disciplina di dettaglio della singola operazione.

La norma, afferma l'Anac, consente la cessione dell'immobile prima dell'ultimazione dei lavori a condizione che il privato presti una garanzia fideiussoria pari al valore dell'immobile, che sarà progressivamente svincolata con le modalità previste per la cauzione definitiva.

L'Autorità precisa che la cessione dell'immobile dunque è ammessa esclusivamente nell'ambito del PPP e non per i contratti di appalto e, guardando al dato letterale della norma, si evince che gli immobili pubblici, valutati in base al loro valore di mercato, devono coprire in via totale o parziale i costi delle opere che il privato si impegna a realizzare ma non possono eccedere tali costi.

Nel caso di specie, l'Anac ha ritenuto l'operazione non coerente con l'art. 202 del Codice, sia in quanto il valore dell'immobile oggetto di cessione risultava superiore ai costi di realizzazione dell'opera, sia in considerazione della circostanza che il rischio dell'operazione ricadeva sulla parte pubblica, che non aveva certezze circa il recupero dell'eccedenza del valore dell'immobile.

— © Riproduzione riservata — ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT0010



Edilizia, sanatorie e condoni sprint

La riforma

Il disegno di legge delega va alla Camera dopo lo stop delle scorse settimane

Regolarizzazione semplificata per gli abusi con oltre 60 anni

Dopo lo stop delle scorse settimane il disegno di legge delega sulla riforma dell'edilizia approda alla Ca-

mera. Resta in pista la regolarizzazione semplificata degli abusi storici, cioè quelli più vecchi del primo settembre del 1967. Così come va avanti un'altra norma contestatissima: l'accelerazione delle migliaia di pratiche ancora aperte per i tre condoni avviati in Italia a partire dal 1985. I possibili costi extra dei decreti delegati dovranno essere coperti con i fondi speciali del Mit.

Giuseppe Latour — a pag. 3

Riforma dell'edilizia, restano sanatorie e sprint sui condoni

Costruzioni. Il disegno di legge delega dopo lo stop delle scorse settimane approda alla Camera. I possibili costi extra dei decreti delegati dovranno essere coperti con i fondi speciali del Mit

Giuseppe Latour

Resta in pista la regolarizzazione semplificata degli abusi storici, cioè quelli più vecchi del primo settembre del 1967. Così come va avanti un'altra norma contestatissima: l'accelerazione delle migliaia di pratiche ancora aperte per i tre condoni avviati in Italia a partire dal 1985. La versione finale del disegno di legge delega sulla riforma dell'edilizia, finalmente bollinata dalla Ragioneria e firmata dal Capo dello Stato, Sergio Mattarella, approda alla Camera, in commissione Ambiente: qui il testo sarà abbinato a un'altra proposta sullo stesso tema, frutto delle iniziative di Erica Mazzetti (Forza Italia) e di Agostino Santillo (Movimento 5 stelle).

La notizia più rilevante, scorrendo le dodici pagine del testo, è che l'impianto messo a punto a inizio dicembre dall'esecutivo per rivedere il Dpr n. 380/2001 viene confermato nelle sue linee generali. Anche se ci sono diverse correzioni e rimaneggiamenti, non ci sono stravolgimenti, nonostante i dubbi espressi proprio dalla Ragioneria su diversi passaggi. Ed è proprio da

collegare a questi dubbi una delle novità più importanti del nuovo Ddl: eventuali oneri extra derivati dai decreti delegati, approvati a valle della legge delega, dovranno essere pagati dai fondi speciali attribuiti dalla manovra 2026 al ministero delle Infrastrutture. Niente nuove coperture, insomma.

La ripartenza del Ddl viene salutata con favore dalla presidente Ance, Federica Brancaccio: «È sicuramente positivo che il disegno di legge delega di revisione della disciplina edilizia stia riprendendo il suo cammino di approvazione. Un provvedimento che il Paese aspetta da tempo, insieme a una legge sulla rigenerazione urbana, su cui dobbiamo procedere speditamente per poter raggiungere obiettivi di rilevanza sociale come la rigenerazione urbana e la casa. È importante adesso che nel corso dell'iter vengano chiariti al meglio tutti gli aspetti affinché cittadini e imprese possano avere uno strumento davvero utile rispetto ai reali bisogni».

Tornando al merito del testo, viene confermata, allora, l'idea di fissare una sorta di anno zero per l'edilizia privata, a partire dal quale, guardando indie-

tro, sarà più semplice effettuare la regolarizzazione delle difformità. Si tratta di una manovra di pulizia delle piccole irregolarità del patrimonio edilizio italiano che va nella linea già tracciata in questi anni con il decreto Salva casa. Nei decreti delegati, quindi, bisognerà «definire al livello nazionale una comune classificazione delle tipologie di difformità dal titolo abilitativo edilizio», superando le divergenze e le incertezze interpretative che oggi ci sono tra Regione e Regione. Soprattutto, però, bisognerà «semplificare e razionalizzare i procedimenti amministrativi finalizzati al rilascio o alla formazione dei titoli in sanatoria» e andranno individuate procedure semplificate «per la regolarizzazione degli abusi realizzati prima dell'entrata in vigore della legge 6 agosto 1967, n. 765». Cioè, il primo settembre del 1967.

Resta in piedi, insieme a questa, anche la norma sui condoni. I decreti delegati dovranno individuare «termini e modalità di definizione delle procedure amministrative relative all'esame e alla definizione delle istanze di condono edilizio» delle tre finestre del 1985, del 1994 e del 2003. Le prati-



che presentate ma non concluse (migliaia in tutta Italia) dovranno essere completate entro una data certa, adottando i «relativi provvedimenti da parte delle competenti amministrazioni». Proprio questo passaggio del disegno di legge coinvolge direttamente i Comuni, che saranno chiamati a impegnare risorse umane e finanziarie per completare le procedure avviate. Ed è proprio su questo punto che sarebbero nati dubbi su possibili problemi di coperture.

Per ovviare a queste perplessità, nel

testo finale vengono pesantemente riscritte le disposizioni finanziarie. Il principio è che la delega sarà attuata «senza nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica». A questo proposito, i decreti delegati dovranno essere corredati di una relazione tecnica che dia conto di eventuali maggiori oneri, collegati alle relative coperture. Qualora queste coperture non ci siano o gli oneri extra non siano in qualche modo compensati dai decreti stessi, si dovrà procedere - ed è una delle novità del testo finale - «mediante l'utilizzo

dell'accantonamento di competenza del ministero delle Infrastrutture e dei trasporti dei fondi speciali» della legge di Bilancio. Senza risorse, i decreti resteranno bloccati. Una blindatura che serve a limitare al massimo le spese collegate a questa riforma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

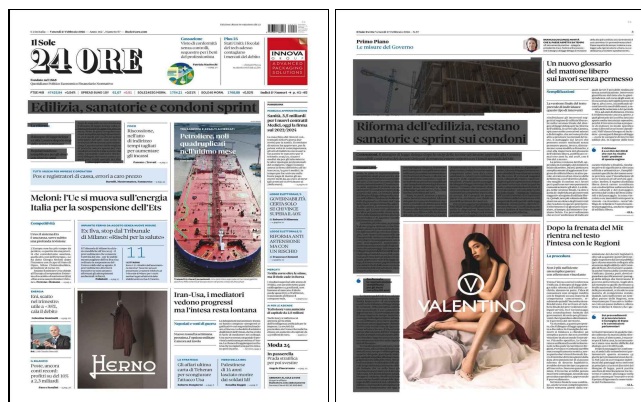
Confermata la regolarizzazione semplificata per gli abusi con oltre 60 anni

ADOBESTOCK



Gli obiettivi. Il disegno di legge delega punta a rivedere il Dpr n. 380/2001 toccando anche aspetti legati all'urbanistica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



L'AVVIO DEI NUOVI PROGRAMMI DI INVESTIMENTO SI AFFIANCA ALLE RISORSE FORNITE DAL PNRR

In Italia sono in costruzione 60 ospedali per 10 mld

Nei prossimi decenni il 40% delle attività non cliniche verrà svolto da robot

DI FILIPPO MERLI

Fase di rinnovamento per l'edilizia ospedaliera italiana. Una stagione segnata dall'avvio di nuovi programmi di investimento che si affiancano alle risorse del Pnrr dedicate alla sanità territoriale con oltre 60 nuovi ospedali attualmente in fase di progettazione o realizzazione in Italia e una progressiva riduzione del peso delle degenze tradizionali a favore di attività diagnostiche, chirurgiche e diurne. Un cambiamento che incide direttamente sull'organizzazione degli spazi e sulle modalità di pianificazione degli interventi infrastrutturali.

I nuovi piani di investimento per l'edilizia ospedaliera nazionale sono stati illustrati nel corso del quarto Annual meeting della *Joint research partnership healthcare infrastructures (Jrp Hi)* dal titolo «Next generation hospital: misurare l'innovazione» ospitato pochi giorni fa al Politecnico di Milano. Il valore complessivo degli interventi supera i 10 miliardi di euro, in larga parte sostenuti

da risorse pubbliche attivate attraverso gli Accordi di programma Stato-Regioni cui si aggiungono forme di partenariato tra pubblico e privato e un ruolo crescente di Inail.

I risultati presentati durante l'Annual meeting mostrano come automazione e intelligenza artificiale possano contribuire in modo significativo all'efficienza organizzativa degli ospedali: i sistemi automatizzati di gestione del farmaco permettono infatti di ridurre sino al 50% i tempi operativi legati alla distribuzione dei medicinali. Secondo il report, la logistica automatizzata consente inoltre di riallocare sino al 30% del tempo infermieristico da attività a basso valore aggiunto, mentre l'applicazione dell'IA alla gestione dei flussi e dei posti letto è associata a riduzioni della degenza media sino al 10-15% e dei tempi di attesa sino al 20%. La piattaforma osserva anche un cambio di passo nell'introduzione della robotica, col 40% delle attività ospedaliere non cliniche che nei prossimi decenni verrà svolto da robot.

«Dopo aver definito che cosa

intendiamo per ospedale di nuova generazione, oggi il vero tema è come misurarlo», ha spiegato **Stefano Capolongo**, presidente della piattaforma di ricerca Jrp Hi e professore del Politecnico di Milano. «Senza strumenti di misurazione condivisi

non è possibile migliorare, confrontare esperienze o orientare correttamente gli investimenti pubblici. In una fase caratterizzata da risorse rilevanti e da cambiamenti rapidi dei modelli organizzativi e tecnologici, la disponibilità di indicatori comuni consente di trasformare l'innovazione da obiettivo teorico a risultato verificabile, rendendo le scelte progettuali e gestionali più trasparenti ed efficaci nel tempo».

Le amministrazioni regionali hanno evidenziato l'esigenza di un maggiore supporto tecnico e finanziario per accelerare programmi di rinnovamento ritenuti indispensabili, anche alla luce di un patrimonio edilizio ospedaliero in larga parte obsoleto: oltre il 60% degli ospedali italiani ha infatti più di 50 anni.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT0010



Un nuovo glossario del mattone libero sui lavori senza permesso

Semplificazioni

La versione finale del testo prevede di individuare questo tipo di interventi

«Individuare gli interventi soggetti al regime di edilizia libera». Se nella versione finale del disegno di legge delega per la riforma dell'edilizia, in arrivo alla Camera, spiccano molte correzioni minori e di dettaglio, che servono più che altro a precisare i contenuti del testo, il passaggio sui lavori che possono essere realizzati senza permesso punta, invece, direttamente a una modifica di merito, e cioè alla riapertura del glossario dell'edilizia libera, pubblicato ormai otto anni fa, nel 2018, con il Dm del 2 marzo.

La prima versione del Ddl, approvata in Consiglio dei ministri a inizio dicembre, infatti, ipotizzava semplicemente di aggiornare il regime di edilizia libera: in altre parole, si trattava di un ritocco delle definizioni, con l'obiettivo di chiarire meglio il confine tra i lavori per i quali non servono permessi e comunicazioni e gli altri. La delega, nella versione finale, va oltre e parla di «individuare gli interventi soggetti» al regime di edilizia libera. Quindi, non più soltanto definizioni ma un elenco degli interventi che ricadono in questo perimetro. Il riferimento è al glossario licenziato, al tempo, dal ministro Graziano Delrio. Un provvedimento che aveva l'ambizione di indicare

quali lavori è possibile realizzare senza autorizzazione. Intervento giustificato dal fatto che la giurisprudenza, nel corso degli anni, si era scontrata sull'applicazione del Dpr n. 380/2001, incasellando alcuni lavori in modi differenti, a seconda delle sentenze e dei periodi.

Ora, ad anni di distanza, il tema è evidentemente ancora aperto, e quel glossario del 2018 ha lasciato aperte molte incertezze operative, perché il Governo torna a proporre di indicare in modo specifico come i diversi lavori sono classificati. Nell'elenco bisognerà includere - prosegue il disegno di legge - «tutte le categorie di interventi edilizi che, in ragione delle loro

Il richiamo è a un Dm del 2018 che non ha risolto tutti i problemi di questo regime

caratteristiche o finalità, risultano prive di significativa rilevanza edilizia e urbanistica». Semplificazioni specifiche dovranno essere previste «per l'installazione di serre funzionali all'attività agricola». Inoltre, il regime di edilizia libera dovrà essere coordinato con «la disciplina sulla tutela dei beni culturali e del paesaggio» prevista dal Codice dei beni culturali e del paesaggio. In zona vincolata o su immobili sottoposti a vincolo - va ricordato - resta l'obbligo di richiedere l'autorizzazione paesaggistica, anche in regime di edilizia libera.

— Gi.L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Secondo l'Anac l'appalto unico penalizza le pmi e viola i principi di apertura al mercato

I lotti a tutela della concorrenza

La mancata suddivisione va adeguatamente motivata

Pagina a cura di
ANDREA MASCOLINI

La suddivisione degli appalti in lotti funzionali o prestazionali è espressione del principio di accesso al mercato a favore delle piccole e medie imprese, garantendo l'effettiva contendibilità degli affidamenti; la mancata suddivisione in lotti deve essere sempre adeguatamente motivata con riferimento all'oggetto dell'affidamento e alle ragioni tecniche, economiche o funzionali, oltre che con riguardo al contemporaneo con l'interesse all'apertura alla concorrenza e della partecipazione delle piccole e medie imprese; diversamente il ricorso ad un unico lotto funzionale è in contrasto con i principi di accesso al mercato, tutela della concorrenza e di favor participationis sanciti dal diritto comunitari e recepiti dalle norme nazionali.

Lo ha affermato l'Autorità nazionale anticorruzione con la delibera n. 28 del 28/1/2026 relativamente

all'affidamento allo stesso soggetto, dal 1998 a oggi, da parte del Ministero dell'ambiente del servizio di prevenzione, contenimento e contrasto dell'inquinamento marino da idrocarburi sempre allo stesso operatore. Inoltre, la scelta di configurare l'affidamento del servizio nazionale di pronto intervento antinquinamento marino in un unico lotto di rilevanza nazionale.

Si trattava di un appalto riguardante il servizio nazionale di pronto intervento antinquinamento marino da idrocarburi di 41,8 milioni, per un valore complessivo stimato dell'affidamento di oltre 100 milioni, di cui l'Anac ripercorre l'iter degli affidamenti precedenti e le modalità di gestione, nel tempo analizzando in particolare le ragioni della mancata suddivisione in lotti.

Il presupposto del ragionamento svolto dall'Anac è che la suddivisione degli appalti in lotti funzionali o prestazionali rappresenta l'espressione del principio di accesso al mercato e costi-

tuisce uno strumento volto a favorire la più ampia partecipazione alle procedure degli operatori economici, in particolare delle piccole e medie imprese, garantendo l'effettiva contendibilità degli affidamenti.

In effetti non è certamente impedito alla stazione appaltante di ricorrere ad un unico lotto ma questa eventuale decisione "richiede una motivazione specifica, coerente con l'oggetto dell'affidamento, che dia conto, oltre delle ragioni tecniche, economiche o funzionali, anche del contemporaneo con l'interesse all'apertura alla concorrenza e della partecipazione delle piccole e medie imprese". Se invece la stazione appaltante non motiva adeguatamente questa scelta, a valle di un'istruttoria altrettanto adeguata, allora finisce per porsi in contrasto con i principi di accesso al mercato, tutela della concorrenza e di favor participationis".

A queste considerazioni si aggiungono poi quelle concernenti i controlli sul

corretto svolgimento dei controlli. a tale riguardo nella delibera si legge che "i controlli effettuati dalla Stazione appaltante sulla regolare esecuzione del servizio nel periodo dal 23 dicembre 2020 al 31 agosto 2025 risultano carenti rispetto alle disposizioni di legge, non emergendo la nomina del Direttore dell'esecuzione, né l'emissione di attestazioni/certificati di verifica di conformità o documenti equipollenti idonei ad attestare l'adempimento di tutte le obbligazioni contrattuali assunte dall'appaltatore, né un'effettiva attività documentata di coordinamento delle Capitanerie di porto da parte del COIMAR, struttura ministeriale deputata al coordinamento operativo del dispositivo antinquinamento, e/o del Responsabile del procedimento". Dovrà essere adesso il Ministero a comunicare il da farsi per ottemperare a quanto rilevato dall'Autorità.

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT0010



Come IA e digitale stanno cambiando il mercato e la professione di consulente del lavoro

La competenza batte l'algoritmo

Non saranno le nuove tecnologie a prendersi responsabilità

DI ENRICO VANNICOLA*

Viviamo un'epoca in cui la tecnologia evolve più velocemente della capacità collettiva di comprenderne il significato. È naturale, dunque, che si alimenti un dibattito vivace su ruoli, confini e competenze. Eppure, dentro questa discussione, ha preso forza un'idea tanto semplice quanto pericolosa: che la tecnologia possa sostituire la competenza.

È un pensiero che nasce da suggestioni legate più al marketing che dalla reale volontà di essere davvero utili al dibattito costruttivo, da quella corsa al "tutto e subito" che promette semplificazione e velocità. Ma dietro a ogni "processo automatizzato" resta una verità elementare: la tecnologia può replicare i gesti, non la consapevolezza. Può aiutare a eseguire, ma non a scegliere consapevolmente.

La competenza del professionista non è una questione meccanica, ma un atto di responsabilità. E nel mondo del lavoro, dove ogni decisione incide su persone, diritti e tutele, immaginare che un algoritmo possa sostituire la sensibilità giuridica, l'intuizione e l'esperienza è non solo ingenuo, ma pericoloso.

Il consulente del lavoro non agisce mai per conto di una macchina: agisce in nome proprio. Interpreta norme, suggerisce decisioni che producono effetti giuridici e, soprattutto, risponde personalmente delle sue azioni. Nessuna tecnologia, per quanto evoluta, può farsi carico di una responsabilità individuale.

La firma di un consulente non è solo un atto forma-

le: è un'assunzione di responsabilità e di tutela per tutti i soggetti nei confronti dei quali opera quella scelta. È garanzia per il cliente, ma anche presidio di legalità per lo Stato. In questo senso, la funzione professionale non è mai neutra: è un elemento costitutivo della sicurezza giuridica del sistema.

Ecco perché la prospettiva che vede la tecnologia come sostituto — e non come alleato — non è soltanto teoricamente errata, ma culturalmente regressiva. Trasformerebbe il lavoro professionale in un esercizio impersonale, privandolo della sua dimensione etica e sociale.

Sarebbe altrettanto miope, tuttavia, rifiutare la tecnologia in nome di un conservatorismo sterile. Nessuna professione sopravvive se non sa evolversi. La sfida non è scegliere se usare la tecnologia, ma come usarla.

La differenza è sottile ma decisiva: la tecnologia deve restare strumento, non cercare di "interpretare" il ruolo del professionista in carne e ossa.

Deve amplificare la competenza, non sostituirla. Un software può segnalare incongruenze o aiutare nella scelta che si muove tra parametri complessi, ma non potrà mai discernere ciò che è giusto da ciò che è semplicemente possibile.

L'uso intelligente della tecnologia può al contrario liberare il professioni-

sta dal peso dell'operatività ripetitiva, restituendogli spazio per pensare, per analizzare, per dedicarsi a ciò che davvero distingue la professione da qualunque automatismo: la capacità di giudizio.

Le implicazioni culturali della trasformazione digitale. L'innovazione tecnologica non è soltanto una questione di strumenti: rappresenta un cambiamento culturale. Richiede nuove competenze, un aggiornamento

costante e una mentalità aperta al confronto. E proprio qui si gioca il nuovo baricentro della professione del consulente del lavoro.

È vero che la tecnologia non potrà mai sostituire il professionista, ma è altrettanto vero che il professionista del futuro non potrà più limitarsi a essere tale solo per effetto di una riserva di attività. Chi si affida al proprio titolo o alla tradizione rischia di restare fuori dal presente.

L'integrazione tra saperi tecnologici e competenza giuridico-economica sarà la chiave del nuovo valore professionale. Il consulente non diventerà uno sviluppatore di software, ma dovrà comprenderne il linguaggio, i limiti e i rischi. In altre parole, dovrà essere capace di governare la tecnologia, non di subirla.

L'uso evoluto degli strumenti tecnologici sposterà inevitabilmente verso l'alto l'asticella delle competenze. Non basterà saper "fare una dichiarazione" o "gestire un adempimento", perché dietro ogni click c'è una decisione, e

dietro ogni decisione una conseguenza. Solo chi possiede conoscenza, metodo e visione potrà dominarne la complessità.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT0010

La narrazione della "semplificazione digitale" è spesso ingannevole. Non tutti gli adempimenti sono semplificabili senza perdita di qualità o di sicurezza. Dietro ogni pratica c'è un contesto: una famiglia, un'impresa, un lavoratore. Ogni caso porta con sé interessi contrapposti da bilanciare, decisioni da motivare e, talvolta, rischi da condividere.

La tecnologia può aiutare a gestire i dati, ma non

a sostituire le valutazioni. L'efficienza non è un surrogato della competenza: deve camminare insieme alla consapevolezza. E quest'ultima nasce dal sapere, dall'esperienza e, soprattutto, dalla capacità critica che solo l'intervento umano può garantire.

Chi invoca la semplificazione a ogni costo dimentica che il diritto del lavoro — e la consulenza che lo interpreta — nasce per dare tutela, non per adempiere velocemente a un obbligo. E ogni volta che si sacrifica la ponderazione sull'altare dell'immediatezza, si perde un pezzo di equità e giustizia.

La riforma delle professioni, oggi in discussione al Senato, offre un'occasione concreta per ridefinire questi equilibri. Essa riconosce il valore delle competenze digitali come parte integrante della formazione professionale, ma ne riafferma anche la direzione: la tecnologia deve servire alla qualità della prestazione professionale, non dettarne i confini.

Occorre, dunque, che il processo di riforma nasca dal dialogo con chi esercita la professione ogni giorno. Solo i professionisti sanno riconoscere dove l'automazione può agevolare e dove, invece, rischia di distorcere la funzione sociale del proprio ruolo. Le scelte calate dall'alto, o peggio ancora guidate da logiche commerciali, non sono riforme: sono imposizioni di mercato che potenzialmente ledono le tutele e le garanzie che un sistema professionale ordinisti-

co garantisce ai cittadini e allo Stato.

Da tempo l'Ancl ha compreso che la modernità della professione non si misura solo nell'adozione degli strumenti, ma nella capacità di riorganizzare i modelli culturali e strutturali dello studio professionale.

Il futuro passa attraverso una nuova idea di studio: più organizzato, più collaborativo, più connesso con reti di competenze diverse, anche interprofessionali. Organizzazione, processi e network diventano così le nuove fondamenta per valorizzare la vera essenza del consulente: quella di essere garante del diritto e interprete, attraverso il suo lavoro,

della complessità sociale. L'Ancl, coerente con la sua storia e la sua missione, si sta muovendo proprio in questa direzione: accompagnare i colleghi in un percorso di crescita, fornire strumenti di conoscenza, promuovere la cultura dell'innovazione come alleata della competenza.

La sua vocazione alla formazione continua e alla valorizzazione della categoria rappresenta oggi la leva principale per affrontare la transizione digitale non come minaccia, ma come opportunità. Nel Dna dell'Ancl c'è la cura della competenza e la difesa della dignità professionale. Anche in questa nuova stagione, saprà essere accanto ai consulenti del lavoro per guidarli nel cambiamento, senza smarrire la bussola dei valori.

Siamo all'inizio di un nuovo tempo della professione, in cui la velocità non potrà sostituire la qualità, e la potenza delle macchine non potrà mai sostituire il discernimento umano.

Il consulente del lavoro è, e continuerà a essere, un presidio di equilibrio e di legalità, una figura che unisce sapere tecnico e consapevolezza etica.

Le macchine potranno assistere, ma mai rispondere. Potranno calcolare, ma non comprendere. Potranno suggerire, ma non

assumersi la responsabilità.

Per questo la sfida che ci attende non è scegliere tra uomo e tecnologia, ma riscoprire il senso più autentico della competenza umana nell'era digitale.

Solo così il consulente del lavoro potrà continuare a essere ciò che è sempre stato: una garanzia per le persone, per le imprese e per la società.

***presidente nazionale
Ancl**

© Riproduzione riservata

**La firma di un
consulente non è
solo un atto
formale: è
un'assunzione di
responsabilità e di
tutela per tutti i
soggetti nei
confronti dei quali
opera quella scelta**

**Chi invoca la
semplificazione a
ogni costo
dimentica che il
diritto del lavoro —
e la consulenza che
lo interpreta —
nasce per dare
tutela, non per
adempiere
velocemente a un
obbligo**





IMPIANTO FERMO DA AGOSTO SENZA NUOVE MISURE

Ex Ilva, stop dal Tribunale di Milano: «Rischi per la salute»

Il Tribunale di Milano ha chiesto modifiche all'Aia 2025 - il provvedimento che consente l'attività del sito - per lo stabilimento pugliese dell'ex Ilva e ha ordinato la sospensione dell'area a caldo dal 24 agosto. Il provvedimento diventerà esecutivo se non saranno effettuati gli adempimenti ambientali richiesti.

Palmiotti — a pag. 17

11

I CITTADINI

Sono 11 i cittadini dell'associazione Genitori Tarantini ad aver presentato un'azione inibitoria al Tribunale di Milano per i rischi sanitari legati all'attività dello stabilimento ex Ilva di Taranto.

Ilva, il Tribunale: «Sospendere attività sito per rischi su salute»

A Taranto

Stop dal 24 agosto dell'attività produttiva senza miglioramenti dell'Aia

I sindacati si autoconvocano a Palazzo Chigi il 9 marzo per discutere della crisi

Domenico Palmiotti

Vanno riscritte e rafforzate una serie di prescrizioni dell'ultima Autorizzazione integrata ambientale (Aia) rilasciata ad agosto all'ex Ilva di Taranto. Se questo non avverrà, «a decorrere dalla data 24 agosto 2026 dovranno iniziare le attività tecniche ed amministrative necessarie alla sospensione dell'attività produttiva dell'area a caldo dello stabilimento». Lo ha disposto con una sentenza il Tribunale di Milano, che si è pronunciato su un ricorso presentato tempo addietro da un

gruppo di cittadini di Taranto che chiede l'alt alla fabbrica poiché ritenuta nociva per salute e ambiente. Ricorso approvato anche alla Corte di Giustizia Europea, alla quale il Tribunale ha rimesso il caso, e che si è pronunciata con un'altra sentenza a giugno 2024.

Il collegio lombardo interviene sulle prescrizioni Aia relative a monitoraggio del PM10 e del PM2,5, regime di wind days (cosa fare in caso di particolari condizioni di ventosità), installazione dei serbatoi con sostanze pericolose, temperatura minima di combustione delle torce alle quali sono inviati i gas di affinazione dell'acciaio e completa intercettazione delle emissioni diffuse in fase di trasferimento del coke. Queste prescrizioni sono state disapplicate e devono essere riviste. Poiché, è scritto nella sentenza, «non sono stati previsti termini di esame e di realizzazione dei relativi interventi di ambientalizzazione e dunque in funzione acceleratoria della loro esecuzione». La disapplicazione - dice il Tribunale - è stata disposta «a tutela dei ricorrenti e delle altre persone residenti in Taranto, Statte e nei quartieri limitrofi allo stabilimento Ilva da rischi attuali di pregiudizi alla salute,

anche in applicazione di quanto previsto dalla sentenza della Corte di Giustizia dell'Unione Europea del 25 giugno 2024 alla quale al questione era stata previamente rimessa». «L'ordine di sospensione dell'attività produttiva - si afferma nelle 54 pagine del provvedimento - cesserà di avere effetto quando le parti resistenti avranno adempiuto. Il decreto non è esecutivo e lo diventerà solo se non impugnato nei termini di legge». Nella sentenza, il collegio - presidente Angelo Mambriani - scrive che c'è «l'urgenza di assicurare, con riferimento alla produzione a ciclo integrale - l'unica effettivamente autorizzata ed eseguita ad oggi -, che rischio sanitario e rischio ambientale siano ridotti entro limiti di sicura accettabilità».

Il provvedimento del Tribunale è valutato con «molta preoccupazione» negli ambienti di Governo poiché è in corso la trattativa con il fondo americano Flacks per la vendita dell'azienda. Si teme che l'investitore, al quale la sentenza andrà ora comunicata, possa defilarsi ritenendo il nuovo quadro mutato rispetto a quello sul quale si stava negoziando. «Se la vendita dovesse eventualmente saltare e

l'investitore manifestare il suo disimpegno perché il contesto complessivo è cambiato, non c'è nemmeno più la condizione per il prestito autorizzato dalla UE, che è stato concesso, va sottolineato, a fronte di una trattativa con un potenziale acquirente» osservano fonti vicine al dossier. Il prestito è sino a 390 milioni. Inoltre, si affer-

ma, la sentenza «ha sicuramente un impatto di maggiori costi economici per l'Aia che adesso andrà valutato con molta attenzione, pone limiti più severi alla produzione di acciaio, ma soprattutto cambia le regole mentre è in corso la gara per la vendita, che è stata lanciata ai primi di agosto proprio sulla base dell'Aia rilasciata dal Mase».

Infine, i sindacati comunicano che ieri pomeriggio al ministero del Lavoro l'azienda, a seguito della sentenza, ha chiesto di sospendere la riunione sulla proroga della cassa integrazione straordinaria chiesta per 4.450 lavoratori per 12 mesi dall'1 marzo. I sindacati annunciano che si autoconvocheranno il 9 marzo a Palazzo Chigi per sapere a che punto è la trattativa sulla vendita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La decisione del Tribunale civile di Milano su richiesta dei residenti del Comune di Taranto

ADOBESTOCK



L'acciaiera di Taranto.

Ieri è stata avviata la fermata temporanea dell'Altoforno 4 nello stabilimento di Taranto in linea con il piano dei commissari



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329



Cassazione

Visto di conformità
senza controlli,
sequestro per i beni
del professionista



Patrizia Maciocchi

— a pag. 40

Visto di conformità senza controlli, sequestrabili i beni del commercialista

Cassazione

Legittima la misura
di ablazione equivalente
al profitto dei reati

Patrizia Maciocchi

Sì al sequestro preventivo, finalizzato alla confisca per equivalente, dei beni del commercialista - pari all'illecito del profitto conseguito - che mette il visto di conformità, sulle dichiarazioni Iva senza effettuare i controlli. Il professionista, ha consentito in tal modo di generare falsi o inesistenti crediti di imposta, successivamente utilizzati per effettuare indebite compensazioni, attraverso la presentazione, da parte di un collega, dei modelli F24 trasmessi, con conseguente mancato versamento delle somme dovute.

La Cassazione (sentenza 7647/2026) respinge il ricorso del commercialista contro la misura

applicata - per il reato di indebite compensazioni - nell'ambito di un'ampia inchiesta avviata della procura di Santa Maria Capua Vetere su reati tributari, che aveva coinvolto più concorrenti. E da questo elemento era partita la difesa che contestava in particolare la determinazione delle singole quote di arricchimento rispetto al profitto. «Con particolare riguardo al rilievo per cui, a fronte di un "profitto risparmio" caratterizzante le fattispecie considerate, il profitto conseguito nei casi in esame dal commercialista non potrebbe - scrive la difesa - che identificarsi nel solo onorario realizzato per effetto del servizio professionale reso». Questo «in assenza di elementi dimostrativi di una retrocessione di denaro parametrata alla percentuale di risparmio ottenuto dal cliente».

Una tesi che la Suprema corte smonta. La Corte ricorda, infatti, che nei reati tributari commessi per

conto di una persona giuridica, una volta esclusa la possibilità di sequestrare, in via diretta, l'originario profitto del reato, costituito da un risparmio di spesa incamerato dall'ente, può essere disposto, entro i limiti quantitativi di quel profitto e senza che l'espropriazione possa essere duplicata, il sequestro preventivo per equivalente, in vista della confisca prevista dall'articolo 12-bis del Dlgs. n. 74/2000. Misura che può essere disposta nei confronti di uno o più autori della condotta criminosa, in virtù della natura punitiva della confisca di valore, purché entro i limiti del profitto conseguito dall'ente. Non passa neppure il motivo relativo al difetto di proporzionalità tra l'entità del profitto quale il compenso percepito (euro 14.350,00), a fronte di una Iva evasa per euro 66mila, con un valore dei beni sequestrati al ricorrente per oltre nove milioni di euro. I giudici ribadiscono, infatti, da una parte la legittimità del sequestro per equivalente in rapporto all'intero profitto generato dai reati, dall'altra, sottolineano che le contestazioni su un'eventuale valore dei beni sequestrati, superiore al profitto accertato, potrebbero, al più, essere proposte in sede esecutiva del sequestro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Professioni alle regioni, dai medici un secco no

Tenere fuori le professioni dalla devoluzione nel processo di autonomia differenziata. È la richiesta fatta da 106 presidenti che compongono il consiglio nazionale della Fnomceo, la Federazione dei medici. I presidenti hanno sottoscritto una mozione a seguito dell'approvazione in Consiglio dei ministri delle prime intese con Liguria, Lombardia, Piemonte e Veneto, avvenuta lo scorso 18 febbraio.

Nella mozione si legge come i firmatari esprimano «netta contrarietà riguardo all'ipotesi di devoluzione alle regioni della normativa sulle professioni» e «sulle professioni sanitarie, in quanto la giurisprudenza costituzionale ha da tempo chiarito che l'argomento "professioni" consta invero di una serie di materie tutte imprescindibilmente rimesse alla potestà legislativa statale in via esclusiva, senza spazio per la potestà legislativa regionale». Vengono, quindi, riportate una serie di sentenze della Corte costituzionale, così come riferimenti costituzionali e normativi a supporto della tesi sostenuta nella mozione.

Il timore principale, si legge ancora nel testo, è quello che l'ulteriore accentuazione delle autonomie regionali in tema di tutela della salute sia «un ulteriore fattore che potrebbe incrementare le disuguaglianze in sanità già da tempo presenti nel Paese che, in questi venti anni di sanità delle regioni, non hanno trovato soluzioni adeguate».

La richiesta, quindi, è diretta: espungere, dagli schemi di intesa schemi di intesa preliminare con Liguria, Lombardia, Piemonte e Veneto la materia delle professioni. Questo anche per garantire «omogeneità nel riconoscimento dei titoli abilitanti, anche in relazione alla mobilità internazionale dei professionisti». A destare apprensione, infine, le intese su «tutela della salute - coordinamento della finanza pubblica», per cui le regioni potranno riallocare risorse derivanti da efficientamenti della spesa su altri ambiti sanitari regionali e Protezione civile.

— © Riproduzione riservata — ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT0010



FISCALITÀ DEGLI AVVOCATI

Aggregazioni professionali, gli impatti della riforma fiscale

La II edizione del Vademecum della fiscalità degli avvocati, presentato ieri a Roma, fa il punto sugli effetti della riforma fiscale in merito alle aggregazioni professionali. Curato dalla commissione studi di Cassa forense e dall'Unione nazionale camere degli avvocati tributaristi, è una guida pratica agli adempimenti fiscali e previdenziali degli avvocati perché fotografa ogni "status" (dal forfettario alla società fra professionisti), aggiornandolo alla riforma fiscale e alle circo-

lari delle Entrate. «L'analisi della realtà professionale che emerge dal rapporto Censis segnala come l'esercizio della professione in forma aggregata sia una possibile strategia per attenuare le difficoltà della professione», dice Maria Annunziata, presidente di Cassa forense, nella foto sopra, a sinistra. Al centro, Gianni Di Matteo, presidente di Uncat; a destra, Fiorenzo Sirianni, direttore generale della Giustizia tributaria del ministero dell'Economia e delle Finanze.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



Commercialisti ben distinti dai profili non ordinistici

Sopprimere, nel disegno di legge delega per la riforma della professione dei dottori commercialisti ed esperti contabili (2628), la menzione delle categorie di lavoratori autonomi «non organizzate ai sensi della legge 14 gennaio 2013, n. 4» riguardo alle attività da poter svolgere. È quel che si legge in emendamenti presentati da maggioranza e opposizione al provvedimento al vaglio della commissione Giustizia della Camera; come anticipato ieri da *ItaliaOggi*, nel complesso le iniziative correttive sono una cinquantina, di cui una ventina del centrodestra e, stando alle indicazioni di uno dei relatori, il deputato di FdI Alessandro Palombi, si procederà senza fretta alle votazioni, visto che il calendario dei lavori dell'aula non prevede che il testo vi approdi almeno fino a maggio.

Per il presidente del Consiglio nazionale dei commercialisti Elbano de Nuccio, che da mesi contesta l'inserimento nella riforma (approvata prima dal vertice della categoria economico-giuridica, poi dal governo l'11 settembre del 2025, sotto forma di disegno di legge delega, ndr) del riferimento esplicito ai profili associativi, la «stella polare» rimane «la storica sentenza 144 del 2024 della Corte costituzionale», che ritiene «non fondate le questioni di legittimità costituzionale sollevate dall'Associazione nazionale tributaristi - Lapet sul rilascio del visto di conformità sulle dichiarazioni dei redditi», evidenziando che «nessuna equiparazione è praticabile tra gli appartenenti al sistema ordinistico e coloro che non sono organizzati in Ordini, o Collegi».

Nel fascicolo degli emendamenti, poi, vi sono quelli di Lega e FdI che mirano ad aggiungere alle attività oggetto della professione quelle «in materia di lavoro, previdenza e assistenza sociale» degli occupati dipendenti «di cui alla legge 11 gennaio 1979, n. 12». E che sono, verosimilmente, destinati a riaccendere la recente «querelle» sulle competenze divampata fra i Consigli nazionali dei consulenti del lavoro e dei commercialisti (illustrata su *ItaliaOggi* del 13 e 14 febbraio).

Simona D'Alessio

© Riproduzione riservata



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT0010



Segreti tecnici, per negare l'accesso serve un motivo

Il diniego di accesso agli atti per tutela di segreti tecnici deve essere motivato nel dettaglio risultando insufficiente il riferimento al know how dell'impresa aggiudicataria.

Lo afferma il TAR Liguria, prima sezione di Genova, con la sentenza dell'11/2/2026, n. 174 rispetto ad un ricorso contro il diniego di accesso difensivo inerente l'offerta tecnica nella sua interezza presentata in una gara per l'affidamento di un contratto pubblico.

In via preliminare i giudici escludono che il ricorso possa essere assoggettato al rito speciale di cui all'articolo 36 del codice appalti (d.lgs. n. 36 del 2023) che disciplina il ricorso avverso le decisioni, in merito all'oscuramento, assunte contestualmente alla comunicazione dell'aggiudicazione. Infatti la norma disciplina solo l'accesso "automatico" contestuale all'aggiudicazione e le istanze motivate da sopravvenute esigenze difensive restano quindi soggette al rito ordinario di cui all'articolo 116 del codice di procedura amministrativa e ai relativi termini decadenziali.

Ciò detto, nel merito, dopo avere accertato che era stato soddisfatto l'onere di motivazione e il nesso di strumentalità tra la documentazione richiesta e le esigenze di tutela, i giudici accolgono il ricorso in quanto l'impresa controinteressata (aggiudicataria) aveva l'onere di individuare specificamente le singole informazioni coperte da segreto e di comprovare che la loro divulgazione avrebbe arrecato un danno concreto al proprio vantaggio competitivo sul mercato.

Nella sentenza si precisa che non può ricadere nelle ragioni di diniego qualsiasi elemento di originalità dello schema tecnico dell'offerta perché "la qualifica di segreto deve essere circoscritta ad elaborazioni e studi ulteriori, di carattere specialistico in grado di differenziare il valore del servizio solo a condizione che i concorrenti non ne vengano a conoscenza".

In altre parole, dicono i giudici, non è sufficiente l'affermazione che i documenti tecnici attengono al proprio know-how, "essendo necessario, nel bilanciamento volto all'individuazione di un punto di equilibrio tra esigenze di riservatezza e quelle di trasparenza, che venga in rilievo, quale interesse cd. limite, un'informazione specificatamente individuata, suscettibile di sfruttamento economico, in grado di garantire un vantaggio concorrenziale all'operatore nel mercato di riferimento".

© Riproduzione riservata

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT0010



Con i vincoli del Green Deal che spingono alle stelle i costi di produzione

È l'Europa che strozza l'acciaio

Antonio Gozzi, presidente italiano di Federacciai

DI PAOLO ROSSETTI

Anche l'acciaio europeo fa i conti con i dazi di Trump, ma più che dalle tariffe Usa deve guardarsi dal Green Deal e da tutte le sue regole, talmente pesanti che rischiano di far chiudere gli altiforni. Un contesto in cui l'Italia, che in questo settore ha l'industria più decarbonizzata al mondo, fa tesoro di questa sua capacità e aumenta la produzione di quasi il 3%.

Ma il problema vero, quello che dovrebbe essere una priorità per l'economia europea, spiega **Antonio Gozzi**, presidente di Federacciai, è la concorrenza cinese. E lo è per tutta la nostra manifattura. Ma il caso Cina è di difficile soluzione perché gli europei non riescono a definire una posizione comune, neanche sul piano della Ue «buy european» (compra europeo), divisi come sono fra i tedeschi, che non vogliono misure protezionistiche sui prodotti del Dragone e altri come Italia e Francia.

Domanda. Partiamo dai dazi: l'acciaio come è messo dopo la sentenza della Corte Suprema contro le tariffe di Trump?

Risposta. Resta la misura protezionistica più antica presa da **Trump**, nel dicembre del 2018, mai contestata dalla Corte Suprema perché era passata dal Senato, seguendo la procedura corretta. Quel dazio del 25% su acciaio e alluminio probabilmente è destinato a

restare, mentre non ci sarebbe più quello del 50%. Bisogna vedere, comunque, se il 15% imposto da Trump dopo il pronunciamento dei giudici si aggiornerà al 25%.

D. I dazi finora che effetto hanno avuto sull'acciaio europeo?

R. L'Italia vendeva già pochissimo acciaio negli Stati Uniti, ma non era così per l'Europa, che nel 2024 ha esportato 4 milioni di tonnellate. Si sarebbe ridotto del 30%. Il tema, infatti, ora è dove va a finire l'acciaio che non va più negli Usa, che va a premere sul mercato interno europeo. La produzione di acciaio in Europa

continua a scendere da 4-5 anni: l'anno scorso è stata di 120 milioni di tonnellate, con una capacità di più di 150 milioni tonnellate. E questo non si deve soltanto ai dazi.

D. A cosa principalmente?

R. Soprattutto alle misure legate al Green Deal, a causa del quale produrre acciaio da ciclo integrale, con il carbone, costa talmente tanto che molti impianti stanno chiudendo. Nella CBAM (Carbon Border Adjustment Mechanism, cioè il Meccanismo di Adeguamento del Carbonio alle Frontiere, ndr) è prevista la scomparsa delle quote gratuite di CO2 e se bisogna comprarle i costi diventano proibitivi. Per produrre una tonnellata d'acciaio d'alto forno si emettono 2 tonnellate di CO2, ognuna delle quali

costa 80-100 euro, significa che per la produzione di una tonnellata ci vogliono 350 euro, ai quali vanno aggiunti altri 200 euro. Andando in questa

direzione chiuderanno tutti gli altiforni.

D. Euranimi, però, l'associazione di importatori e distributori indipendenti di metalli, chiede il rinvio della scadenza al 2027. Servirà?

R. Sposta solo il problema in là nel tempo: entro il 2030 non ci saranno più quote gratuite e gli altiforni chiuderanno. E rimarremo senza acciaio per le carrozzerie delle automobili, che si produce solo con gli altiforni, perché quello prodotto da forno elettrico non va bene per questo uso. Ma è possibile obbligare quel poco di auto che resterà in Europa a fare le lamiere per le carrozzerie in Cina, in Giappone, in Corea, cioè proprio i Paesi che sono nostri competitor sull'automobile?

D. In Italia però, la produzione di acciaio è aumentata. Un segnale incoraggiante?

R. La produzione italiana, a parte Arvedi, è tutta di prodotti lunghi, già decarbonizzata: siamo la siderurgia più decarbonizzata del mondo, con l'85% di acciaio da forno elettrico, e questo ci protegge dai costi della CO2, perché dobbiamo comprare poche quote. La produzione nei primi due mesi 2026 è aumentata quasi del 3% rispetto agli stessi due mesi dell'anno scorso.

D. Quanto incide sul settore la crisi dell'automotive?

R. Incide molto soprattutto sui prodotti piani, ma anche sui prodotti lunghi, basta pensare alla

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-1T0010

bulloneria e alla viteria. Nessuno però ha pensato che l'indotto di un'auto elettrica è dieci volte meno di quello di un'auto con motore endotermico. La scelta dell'elettrico a livello europeo dal punto di vista dell'indotto ha un impatto fortissimo che non è stato valutato, perché nessuno fa un'analisi costi-benefici delle cose che si decidono. Così si distrugge la catena dell'indotto, che per la meccanica italiana è enorme.

D. Il fatto che come italiani quanto a decarbonizzazione siamo avanti rispetto agli altri ci permette di avere un po' più di prospettive per il futuro?

R. Certamente sì, perché siamo già decarbonizzati in parte anche sulle emissioni derivanti dall'acquisto di energia elettrica. Per almeno per un terzo l'energia elettrica che compriamo dalla rete è già verde, prodotta da impianti rinnovabili, per un altro terzo deriva dall'*energy release*, ed è sempre verde, mentre si sta cercando di avere la certezza del *footprint* carbonico anche sull'ultimo terzo di energia che serve per produrre il nostro acciaio. Stiamo cercando di lavorare coi francesi per comprare elettricità prodotta dalle centrali nucleari.

D. Nonostante questi segnali positivi di cosa hanno bisogno le nostre aziende?

R. L'Europa deve rivedere le sue politiche industriali: il vero tema dei prossimi anni è quello della protezione dall'invasione cinese. La qualità delle produzioni dalla Cina si è enormemente alzata negli ultimi anni, con prezzi molto bassi: c'è un'esplosione delle importazioni di beni manufatti cinesi in Europa, anche in Italia. Così è stato nei primi sei mesi del 2025. Questo è il vero tema da affrontare, anche se è difficile trovare una posizione comune, perché gli europei non la pensano tutti

allo stesso modo. I tedeschi ogni volta che si parla di proteggere i prodotti europei da quelli cinesi sono contro.

D. Perché?

R. Nella Commissione europea si è verificato un grave dissenso sul «*buy european*», che la Germania non vuole. E il fatto che i due principali Paesi industriali europei, cioè la Germania e l'Italia, non la pensino allo stesso modo sulla protezione dalle importazioni cinesi è grave. La nostra posizione è più vicina a quella dei francesi. La vicenda dei dazi americani l'abbiamo assorbita bene, perché l'industria italiana è flessibile e ha cercato altri mercati come Arabia Saudita, Emirati, India, il Mercosur. Il problema vero, invece, per tutti i nostri settori industriali, è quello della Cina.

D. Perché allora si parla quasi solo dei dazi americani?

R. La vicenda dei dazi è gonfiata, c'è tanta propaganda politica. La realtà è che il sistema industriale italiano, nonostante le tariffe di Trump, nel 2025 ha esportato più del 2024, sfiorando i 650 miliardi di esportazione su 1.200 miliardi di fatturato del manifatturiero. Anche il governatore della Banca d'Italia, Panetta, ha detto che il vero effetto negativo dei dazi ce l'hanno i consumatori americani.

D. L'Europa è in grado di trovare una posizione comune?

R. A dicembre nel vertice tra le Confindustria tedesca, francese e italiana il vicepresidente della Commissione Ue

Stephane Séjourné ci ha parlato del «*buy european*», ma nel documento finale dell'incontro i tedeschi hanno fatto togliere ogni riferimento a questo: l'auto tedesca vuole comprare componenti dai cinesi al minor prezzo possibile. Fino a due anni fa il 40% del fatturato delle case automobilistiche te-

desche era in Cina. Anzi i brand tedeschi producono là, tanto che non volevano imporre dazi sulle macchine elettriche cinesi per non imporli a sé stessi.

— © Riproduzione riservata — ■

L'Italia vendeva già pochissimo acciaio negli Stati Uniti, ma non era così per l'Europa, che nel 2024 ha esportato 4 milioni di tonnellate. Si sarebbe ridotto del 30%. Il tema ora è: dove va a finire l'acciaio che non va più negli Usa? Preme in Europa

Per produrre una tonnellata d'acciaio d'alto forno si emettono 2 tonnellate di CO2, ognuna delle quali costa 80-100 euro. Per produrre una tonnellata ci vogliono 350 euro, ai quali vanno aggiunti altri 200 euro. Andando in questa direzione chiuderanno tutti gli altiforni



Antonio Gozzi

Il Sussidiario.net

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT0010



Energia solare

Rinnovabili, crollo delle autorizzazioni in Italia —p.18

Rinnovabili, crollo richieste di autorizzazione in Italia: nel 2025 per il solare -63%

Transizione

L'Osservatorio REgions2030 fotografa una nuova fase di mercato, con meno sviluppo

A influire sul calo anche il Testo Unico che sposta le istanze da Stato a Regioni

Sara Deganello

Nel 2025 sono crollate in Italia le richieste di autorizzazione per nuovi impianti rinnovabili. Se negli ultimi anni la curva dei progetti avviati al permitting è andata progressivamente salendo, il 2025 ha rappresentato un'inversione di tendenza significati-

va: rispetto al picco registrato nel 2024, le nuove richieste si sono fermate a una capacità sulla carta di 12 GW (dai 32 del 2024) per il fotovoltaico, con una riduzione del 63% e di 9 GW per l'eolico più che dimezzati rispetto ai 19 GW del 2024. I numeri emergono dall'Osservatorio REgions2030 a cura di Elemens e Public Affairs Advisors, un progetto nato per monitorare lo sviluppo delle rinnovabili nelle varie regioni italiane, attraverso analisi continue di dati provenienti dai portali autorizzativi nazionali, regionali e provinciali.

Per valutare questo cambio di passo serve fare una premessa: dal 2020 a oggi oltre 200 GW di progetti solari ed eolici hanno presentato in Italia istanza di avvio di autorizza-

zione. È un numero superiore di oltre quattro volte i quasi 50 GW necessari per raggiungere gli obiettivi del Pniec (Piano nazionale integrato energia e clima) di 131 GW installati al 2030 (al 31 gennaio Terna ha registrato 84 GW di potenza operativa sul territorio nazionale: 44 di solare e 14 di eolico). La pipeline è stata gonfiata da un entusiasmo legato all'abbondanza di sole del nostro Sud insieme ai prezzi alti dell'energia italiana: una combinazione che ha portato alla concentrazione dei progetti da autorizzare soprattutto Sicilia e Puglia.

A causare il vistoso calo del 2025 ci sono diverse motivazioni, come spiegano i responsabili dell'Osservatorio REgions2030. Secondo Tommaso Barbetti, partner di Elemens, «per le rinnovabili sembra iniziata una nuova fase di mercato. Se gli anni passati sono stati quelli dello sviluppo, inteso come attività volta all'ottenimento delle autorizzazioni, ora è iniziata una fase nuova, quella della messa a terra degli investimenti con creazione di portafogli di energia, ricerca di ricavi certi nel tempo per i progetti, finanziamento, costruzione. Inoltre il segmento dello sviluppo è considerato saturo: ci sono troppi progetti e l'attenzione del mercato si è spostata anche altrove. Un fenomeno tipico di un mercato in fase di maturazione». Giovanni Galgano, ad di Public Affairs Advisors, mette in evidenza come «nel caso del solare, esistono anche motivazioni specifiche. A fine 2024

sono state introdotte modifiche normative sulle autorizzazioni all'interno del cosiddetto Testo Unico sulle rinnovabili: la gestione delle autorizzazioni della gran parte dei nuovi progetti è passato dallo Stato alle Regioni. Tali modifiche, non del tutto digerite né dal mercato né delle stesse amministrazioni, hanno creato una sorta di spaesamento che si è tradotto in un importante rallentamento nella presentazione di nuovi progetti».

Parallelamente, rimane una crescita costante degli impianti autorizzati, anche se fotovoltaico ed eolico qui sembrano ormai aver preso strade diverse: mentre i progetti di energia dal sole a cui è stato dato il via libera sono cresciuti sempre di più, quelli dal vento non riescono a uscire da una crisi che ormai dura da anni. L'Osservatorio REgions2030 mostra come in Italia dal 2020 siano stati autorizzati quasi 34 GW di progetti fotovoltaici, mentre quelli eolici sono stati meno di 5 GW. Nel 2025, in particolare, i solari autorizzati sono stati pari a 9,4 GW contro 1,4 GW di eolici: lo squilibrio si vede anche nelle realizzazioni. Nel 2025 sono stati installati parchi solari per circa 6,5 GW ed eolici per 0,6 GW. Gli obiettivi al 2030 sono quindi a portata del solare, non dell'eolico: servirebbero 2,6 GW all'anno fino al 2030. La traiettoria, trainata dal fotovoltaico, rimane di crescita e, secondo Barbetti, «non dovrebbe essere compromessa dal recente dl Energia».

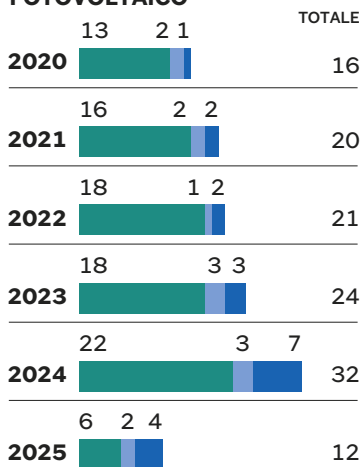
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Richieste di autorizzazioni in Italia

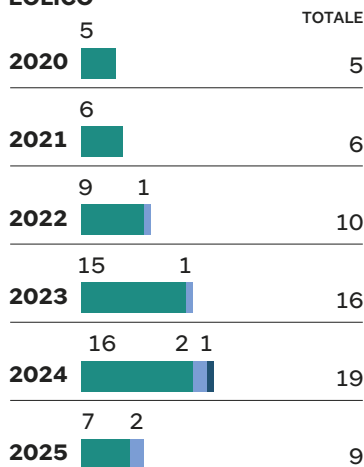
Capacità dei progetti in GW

■ SUD E ISOLE ■ CENTRO ■ NORD

FOTOVOLTAICO



EOLICO



Fonte: dati Elemens per Regions2030



Continua la crescita del numero di impianti autorizzati, trascinata dal solare, mentre l'eolico è in crisi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.





Energia, l'alleanza di Proxima Fusione nucleare con l'industria

La startup di Sciortino raggruppa dall'Eni a Walter Tosto, centrale in Germania

L'industria europea sfida Stati Uniti e Cina nella corsa alla fusione nucleare. Oltre trenta aziende, fra cui le italiane Eni e Walter Tosto, hanno deciso di formare un consorzio per realizzare Alpha, una centrale a fusione nucleare sperimentale basata sulla tecnologia del confinamento magnetico. L'obiettivo è replicare sulla Terra le reazioni che alimentano il Sole e le altre stelle e intrappolare il plasma così prodotto — troppo caldo per qualsiasi materiale — tramite un anello magnetico denominato stellarator.

Al centro del progetto c'è una startup europea, Proxima Fusion, guidata dal fisico italiano Francesco Sciortino. Ieri la società ha avviato il percorso per trasformare la ricerca — in cui l'Ue eccelle — in un progetto industriale. Proxima Fusion ha infatti siglato un protocollo d'intesa con il colosso dell'energia tedesco Rwe, il Land della Baviera e l'istituto Max Planck per accelerare il percorso verso la prima centrale a fusione nucleare basata sulla tecnologia stellarator.

I quattro firmatari hanno concordato di cominciare da uno stellarator dimostrativo, Alpha, alla cui costruzione collaboreranno le 30 aziende europee parte del consorzio che include anche la francese Air Liquide e la tedesca Siemens.

La startup



● Proxima Fusion è una startup con sede in Germania

● È guidata da Francesco Sciortino (foto) che l'ha fondata nel 2023 con Lucio Milanese e altre tre persone

● Ha raccolto 200 milioni per realizzare una centrale a fusione nucleare a confinamento magnetico

La sua realizzazione richiederà investimenti per circa 2 miliardi: Baviera e Proxima si sono detti già pronti a mettere 400 milioni ciascuno, e anche Rwe si è detta disponibile a partecipare finanziariamente. La missione di Alpha è ottenere per la prima volta un bilancio energetico positivo dalla fusione nucleare, producendo cioè una quantità di energia superiore a quella necessaria a generare la reazione. Questo è l'ostacolo contro cui sinora si è schiantato ogni progetto in materia e che tutte le startup del mondo mirano a superare.

Grazie alla collaborazione pubblico-privata, Proxima è convinta di riuscirci entro il 2031. Se l'esperimento Alpha avrà successo, la startup ha già individuato dove costruire entro la fine del prossimo decennio una centrale a fusione nucleare, la prima in Europa, di nome Stellaris. L'impianto sorgerà a Gundremmingen, in Baviera, nel sito di una ex centrale nucleare proprio di Rwe in via di smantellamento.

L'accordo siglato ieri «è un segnale forte e visibile a livello internazionale che dimostra come l'Europa stia plasmando

attivamente il suo futuro energetico», ha detto Sciortino. Negli ultimi mesi i progetti di fusione nucleare stanno ottenendo investimenti in quantità: gran parte dei fondi è andata sinora alle startup statunitensi, mentre le sette startup europee hanno ottenuto circa un miliardo, il 10% del totale. Dalla fondazione nel 2023, in particolare, Proxima ha raccolto 200 milioni, anche da soggetti italiani come Cdp Venture, i fondatori di Satispay e club degli investitori.

Francesco Bertolino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329



FONDI ENPAF *Farmacisti, formazione finanziata*

Tornano anche nel 2026 i contributi dell'Enpaf, l'ente di previdenza dei farmacisti, per la frequenza di una scuola di specializzazione nel settore farmaceutico. Possono accedere alla misura i farmacisti regolarmente iscritti all'Enpaf e immatricolati presso una scuola di specializzazione in farmacia ospedaliera o equipollente. Per gli specializzandi al primo anno è sufficiente l'iscrizione all'ente per almeno uno dei due anni dell'anno accademico di riferimento, mentre restano requisiti essenziali la regolarità accademica e contributiva.

L'importo del contributo (a valere su uno stanziamento di 150.000 euro) varia in base alla condizione lavorativa dello specializzando. In caso di attività lavorativa prevalente, il contributo può arrivare fino a 3.500 euro, con modulazione per fasce reddituali. Per gli specializzandi prevalentemente disoccupati, il sostegno può raggiungere i 7.000 euro, sulla base delle fasce Isee.

Le domande saranno valutate in ordine cronologico di presentazione e accolte fino ad esaurimento delle risorse disponibili.

— © Riproduzione riservata — ■

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



159329-IT0010



Dopo la frenata del Mit rientra nel testo l'intesa con le Regioni

La procedura

Non è più sufficiente
un semplice parere
con effetto non vincolante

Torna l'intesa con la Conferenza Unificata. Il disegno di legge delega sulla riforma dell'edilizia archivia, almeno in parte, l'idea di consumare uno strappo inedito con le Regioni su una materia di competenza concorrente, rischiando quindi l'incostituzionalità del testo. Per arrivare al via libera finale dei provvedimenti delegati servirà, tra i vari passaggi, una consultazione formale dei governatori. Ma solo per gli interventi che riguardano direttamente il governo del territorio.

Va ricordato, a questo proposito, che il disegno di legge approvato a dicembre in Consiglio dei ministri si limitava a chiedere un semplice parere che non avrebbe vincolato in alcun modo l'esecutivo. Più nello specifico, la Conferenza unificata (la sede istituzionale nella quale si esprimono Regioni, Province e Comuni) sarebbe stata semplicemente sentita, senza particolari vincoli formali. Entro il termine di trenta giorni dalla data di trasmissione di ciascuno schema di decreto legislativo, avrebbe dovuto inviare un parere all'esecutivo. Decorso questo termine, il Governo avrebbe potuto muoversi comunque, secondo una procedura speditiva, approvando il provvedimento.

Nel testo finale le cose cambiano, anche se non completamente. Entro sessanta giorni dalla tra-

smissione dei decreti legislativi, oltre ad acquisire i pareri del Consiglio superiore dei lavori pubblici (per alcune materie collegate alla sicurezza degli edifici) e del Consiglio di Stato, dovrà essere acquisita anche l'intesa della Conferenza Unificata. Questa, però, dovrà riguardare specificamente i passaggi della delega che interessano il governo del territorio. Sugli altri, ad esempio su quelli che fissano a livello nazionale i livelli essenziali delle prestazioni, si ricade in una materia di competenza statale. Quindi, sarà sufficiente un semplice parere delle Regioni, non vincolante per l'esecutivo. Sebbene ci sia un passo indietro, allora, resta evidente il timore che i go-

Sui provvedimenti si pronunceranno il Consiglio di Stato e le commissioni parlamentari

vernatori possano in qualche modo rallentare la marcia della riforma. Come, d'altro canto, è successo per il Salva casa, la cui attuazione è stata resa molto difficile dal dialogo con i livelli locali.

Dopo il passaggio in Conferenza, si andrà alle commissioni parlamentari: queste avranno 45 giorni per pronunciarsi sui decreti. Nel caso in cui vengano individuati dei passaggi non conformi ai principi e ai criteri direttivi del disegno di legge, potrà partire una fase di interlocuzione tra Governo e Camere, più lunga e nella quale comunque l'esecutivo avrà il potere di ignorare le osservazioni del Parlamento.

—Gi.L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





ANCHE NEL CLOUD

**Cosa prevede
il decreto
del ministro Giuli
che estende
il compenso
per copia privata
allo spazio
di archiviazione
in rete, tassando
la copia digitale**

Il ministro della cultura, Alessandro Giuli, ha firmato il decreto sull'archiviazione in rete

L'Italia tassa la copia nel cloud

Il compenso per la riproduzione privata esteso al digitale

DI MARTINA DANI

L'Italia tassa la memoria digitale. Il 23 febbraio 2026 il ministro della cultura, **Alessandro Giuli**, ha firmato il decreto che estende il compenso per copia privata allo spazio di archiviazione in rete, segnando una svolta senza precedenti nel diritto d'autore italiano. Non si tratta di un semplice aggiornamento tariffario, ma di una trasformazione concettuale dell'istituto: nato per CD, DVD e hard disk, oggi il meccanismo diventa un prelievo digitale ricorrente, applicabile a milioni di utenti italiani, indipendentemente dal contenuto effettivamente salvato. In termini concreti, milioni di account di iCloud, Google Drive, OneDrive, Dropbox e persino servizi di posta elettronica diventano oggetto di un obbligo economico.

La copia privata, disciplinata dall'articolo 71-septies della legge sul diritto d'autore, consente di riprodurre opere legittimamente acquisite per uso personale senza scopo di lucro. In cambio, produttori, importatori e distributori dei supporti su cui si registra versano una quota alla SIAE e agli altri enti di collecting, destinata agli autori e all'industria culturale. Nato in un mondo analogico, dove duplicare un CD o un nastro era prassi

comune, oggi l'istituto appare disallineato dalla realtà digitale: la gran parte dei contenuti è fruita tramite piattaforme streaming, rendendo le copie fisiche residuali, ma il prelievo rimane

applicato in modo automatico e generalizzato su device e ora anche su servizi cloud.

Il decreto Giuli non si limita al cloud, ma aggiorna le tariffe di tutti i dispositivi soggetti al prelievo con aumenti significativi proporzionati alla capacità di memoria interna o alla funzione di registrazione. Gli smartphone e i tablet, principali generatori di gettito, registrano incrementi che vanno dal 16,9% per i modelli base fino al 40% per i dispositivi con oltre 2 TB di memoria, mentre i computer, i televisori e i decoder con funzione di registrazione subiscono un aumento attorno al 17%. Gli hard disk e gli SSD variano tra il 10% e il 17%. Le chiavette USB e le schede di memoria vedono aumenti tra il 12% e il 22%, mentre i dispositivi wearable come smartwatch e fitness tracker registrano incrementi attorno al 17%.

Per la prima volta, i dispositivi ricondizionati rientrano esplicitamente nell'applicazione del compenso, creando un doppio prelievo lungo il ciclo di vita dei device.

La vera rivoluzione riguarda il cloud, trattato dal decreto come "memoria trasferibile" equi-

valente a qualsiasi altro supporto di registrazione. Il compenso viene calcolato mensilmente per GB e per utente: la fascia da 1 a 500 GB paga 0,0003 € per GB, mentre i GB eccedenti costano 0,0002 €. È prevista un'esenzione simbolica sotto 1 GB e un tetto massimo mensile di 2,40 € per utente. Pur essendo cifre contenute, il meccanismo introduce nuovi obblighi amministrativi per i provider, che dovranno co-

municare trimestralmente alla SIAE il numero di utenti attivi e la capacità di spazio cloud a loro disposizione. Ciò comporta costi operativi aggiuntivi e incertezza per i servizi cloud, in particolare per quelli offerti da società estere o soggetti a piani gratuiti, aprendo la porta a possibili contenziosi.

La memoria digitale, strumento di libertà fino a ieri, diventa ora oggetto di imposizione, e l'Italia si trova a confrontarsi con un equilibrio fragile tra innovazione tecnologica, diritto d'autore e uso quotidiano delle nuove tecnologie. La copia privata,

così come la conoscevamo, entra in una nuova era: la norma anticipa la tecnologia e il cittadino paga per una libertà che ormai è soprattutto virtuale, mentre imprese e operatori devono gestire costi aggiuntivi e nuovi obblighi lungo tutta la filiera.

— © Riproduzione riservata — ■